Forte tensione nel direttivo, Bertinotti invitato a «fare minoranza, non opposizione»

Un filo per ricucire la Cgil lacerata

Spunta una proposta: il segretario resti e poi si vada a consultare gli iscritti

ARICCIA
DAL NOSTRO INVIATO

Giornata di stallo per una Cgil in alto mare, alla ricerca di una linea e di una maggioranza, costretta a prolungare di 24 ore (motivo ufficiale: «Ci sono ancora 60 iscritti a parlare») i lavori del suo «parlamentino». Solo in serata uno spiraglio è venuto dal «migliorista» Cofferati e dal leader della Fiom, Vigevani. Per tutta la giornata il palco era stato un'arena, le spaccature sembravano approfondirsi mentre le correnti si fronteggiavano e il quadro era sempre più confuso. Al centro di questo maremoto Trentin, l'«insostituibile», ascoltava e taceva, refrattario alle lusinghe dei tanti che in coro gli chiedevano di ritirare le dimissioni e poi cercavano di tirarlo per la giacca dalla loro parte. E sullo sfondo il «male oscuro» di partiti e fazioni, da lui denunciato l'altro giorno, che cercano di condizionare il risultato finale.

Contro questo cancro ha puntato il dito Cofferati, tra gli applausi. «Non credo esista un male oscuro, e se c'è è perché lo vogliamo noi. Non sono capo di nessuna corrente e non voglio esserlo. Sarebbe drammatica la caduta verticale nella logica delle correnti». Poi, improvvisa, la sua «proposta» che riapre i giochi e può diventare l'asse portante della decisione finale, la ciambella di salvataggio per una Cgil lacerata. «Bruno Trentin deve ritirare le dimissioni, un ritiro che sarebbe la conferma dell'accordo di luglio, inevitabile pur con i suoi aspetti negativi. Andiamo a discutere con gli iscritti su cosa negoziare, come e quando, nel "secondo round" con governo e imprenditori. Il Comitato dia un mandato pieno a Bruno per le prossime scadenze. Trentin deve essere il segretario generale di tutta la Cgil, in un modello democratico di maggioranza e minoranza». E rivolto a Bertinotti, leader di Essere Sindacato: «Caro Fausto, fai la minoranza, non l'opposizione».

Una schiarita importante dopo un susseguirsi per tutto il giorno di bordate e distinguo sui nodi principali, dalla valutazione sull'accordo del 31 luglio ai contratti integrativi, alla consultazione della base. «Non ho mai detto e non dirò mai - aveva affermato Del Turco, socialista - che l'accordo firmato è brutto». Irritati gli uomini vicini al pds, occhettiani e bassoliniani: «Ma se lo stesso Trentin ha detto che è brutto». Gli esponenti di Essere Sindacato, pur con sfumature, ribadivano il loro rifiuto dell'intesa e minacciavano di non partecipare alla commissione per la stesura del documento finale: «Se le cose restano così, ce ne faremo uno noi».

Il bassoliniano Grandi dava la sua fiducia a Trentin («Se non è lui segretario, chiedo un congresso straordinario»), prendeva le distanze dalla minoranza di Bertinotti ma ripeteva: «Se la scelta a cui siamo chiamati è fra un sì o un no sulla firma del 31 luglio non ho dubbi, sono per il no». Divisioni anche sul male oscuro. Diceva Del Turco rivolgendosi a Trentin: «Dal male oscuro non si guarisce. Si impara ad accettarlo, a convivere». Mentre Cremaschi (Essere Sindacato) spiegava nei corridoi che «il male oscuro della Cgil è la doppiezza: ci sono due linee contrapposte nella maggioranza, chi dice "l'accordo va bene" e chi sostiene "è pessimo, ma andava fatto". Ma ai consigli di fabbrica - ironizzava - che cosa andremo a raccontare? Diranno: io ho firmato il protocollo, ma voi presentate la piattaforma?».

Non serviva a mutare il clima neppure l'appello di Del Turco che invitava a «recuperare lo spirito di solidarietà nei gruppi dirigenti, che abbiamo tutti sentito venir meno». Il botta e risposta non lasciava intravedere spiragli. Tutti con Trentin, ma su quale linea, su quale progetto? C'era l'impressione che ognuno concordasse con la relazione del leader perché dava la sua interpretazione: chi diceva «la scala mobile è sepolta» e chi ribadiva «la sostituiremo». Per alcuni i contratti integrativi erano «congelati», per altri la Confederazione si era chiamata fuori «ma le categorie potevano marciare per la loro strada». Trentin, che fino ad allora aveva evitato dichiarazioni, lasciando l'aula per il pranzo, alla domanda: «Ci sono le condizioni per ritirare le dimissioni?» rispondeva secco: «Non le vedo proprio. Francamente, al momento non le vedo proprio».

Poi in serata la schiarita con l'intervento di Cofferati al quale faceva eco il leader della Fiom Fausto Vigevani che appoggiava in pieno la relazione di Trentin e le sue proposte che, spiegava, conciliano la necessità di consultare i lavoratori con l'esigenza di proseguire la trattativa con governo e imprenditori. Un intervento che riecheggia la posizione concordata, alla vigilia del «parlamentino», dalle 4 grandi categorie dell'industria. «E Trentin - ha detto un sindacalista - alla fine potrebbe ritirare le dimissioni, appoggiandosi allo zoccolo duro delle strutture, delle categorie, quelli che fanno i contratti e le assemblee in fabbrica con i lavoratori».

Francesco Bullo

Qui a fianco: il segretario generale della Cgil, Bruno Trentin
In basso: Fausto Bertinotti, leader di «Essere sindacato»

COSTO LAVORO

Il governo: trattiamo subito

ROMA. Governo e imprenditori premono per una trattativa serrata sul costo del lavoro e la contrattazione. Ieri, alla ripresa dopo la pausa estiva, il ministro del Lavoro Cristofori ha precisato in due affollate riunioni (prima con Confindustria, Intersind, Asap e Confapi; poi, con Confcommercio e Confesercenti, le organizzazioni agricole, le confederazioni degli artigiani, Assicredito ecc.) che il protocollo del 31 luglio «è fuori discussione e non può essere sottoposto ad alcuna interpretazione, perché chiarissimo». Si riparte, ha insistito, con l'applicazione integrale di quanto sottoscritto e con l'intento di arrivare in porto entro il più breve tempo possibile. E il presidente della Confindustria Abete ha rilevato che «da parte di tutti ci dovrebbe essere la consapevolezza che questo è il momento di un'azione responsabile e di un impegno maggiore per rimettere in carreggiata l'economia».

[g. c. f.]

La Cisl boccia il referendum

D'Antoni: è urgente chiudere Anche la Uil prende le distanze

ROMA. La Cisl boccia la proposta di Trentin per un chiarimento preventivo sulla contrattazione aziendale e respinge l'ipotesi di sottoporre l'accordo del 31 luglio sul costo del lavoro ad una consultazione vincolante dei lavoratori. La presa di posizione è dura e lascia intendere che, se la Cgil dovesse insistere su questa strada, si andrebbe incontro ad una nuova pericolosa spaccatura fra le tre centrali sindacali proprio in coincidenza con la ripresa della trattativa sulla riforma delle retribuzioni e della contrattazione. Anche la Uil, infatti, prende le distanze dalle «troppe condizioni» poste dal leader comunista.

«Sarebbe contraddittorio e inutile - afferma il segretario generale Sergio D'Antoni, al termine dei lavori del comitato direttivo - inviare al governo, come suggerisce Trentin, una lettera che interpreti l'intesa di fine luglio per la parte relativa alla contrattazione aziendale. In un negoziato a tappe, destinato a proseguire ci sono spazi e tempi per i chiarimenti». Ma, D'Antoni va più in là per sottolineare l'inopportunità di una iniziativa del genere. «Il testo dell'accordo - precisa - è chiaro: la contrattazione aziendale non è bloccata, può avere effetti economici riferiti all'inquadramento, all'orario e al legame reddito-risultati, alla partecipazione dei lavoratori. Invece, non può determinare oneri retributivi».

Anche sul secondo punto il segretario generale della Cisl non lascia margini. Solo quando si giungerà al traguardo finale e non prima, a suo avviso, si potrà fare una verifica con i lavoratori sull'intero accordo, attraverso il sistema di democrazia rappresentativa previsto dalle regole sugli organismi sindacali unitari. E, se la Cgil non rivedesse il suo atteggiamento, la Cisl sarebbe disponibile a proseguire il negoziato senza la loro partecipazione? D'Antoni replica: «Non voglio neanche considerare tale ipotesi. Dato che abbiamo firmato in tre, in tre dobbiamo continuare. Credo che si debba fare il possibile per chiudere tutta la partita entro il 15 settembre, così come si era programmato».

Il leader della Cisl, poi, smantella punto per punto i giudizi per lo più negativi espressi al «parlamentino» della Cgil sull'intesa di luglio. «Non è vero - sostiene - che i lavoratori abbiano dato senza avere in cambio nulla. E' un falso. Infatti, se è vero che il sindacato ha accettato una moderazione salariale, il governo è vincolato a mantenere l'invarianza del prelievo fiscale e contributivo, e con ciò abbiamo assicurato la tutela del potere d'acquisto dei salari. Né c'era alternativa alla firma del protocollo di luglio, o meglio ci sarebbe stata: o la svalutazione della lira o tagli alla spesa sociale.

La scommessa è sull'inflazione calante nel '93. Il salario, ricorda D'Antoni, non è un elemento neutro rispetto all'inflazione e con la scelta di luglio il sindacato ha deciso di giocare d'anticipo, invece che di rimessa, ben consapevole di dare un contributo importante alla lotta contro la dinamica inflattiva. Ed è proprio questo «salto di qualità nella politica del sindacalismo confederale responsabile» che ha infastidito i quattro partiti di opposizione, i quali - divisi fra loro - si ritrovano d'accordo a far ricorso a questioni di metodo: «Per me è questo il vero male oscuro, la grande mistificazione». Comunque, D'Antoni auspica che Trentin resti alla guida della Cgil, sami il malessere interno, e guidi la confederazione ad approvare l'accordo di luglio.

Gian Carlo Fossi

IL CASO

GUERRA FREDDA FRA LEADERS

E Trentin non applaude Del Turco

«No, per ora non ritiro le dimissioni»

ROMA

GROSSE volute di fumo grigie si levano dalla prima fila. Non è una pipa normale quella che Bruno Trentin ha in mano. Scura, con degli strani fori sotto il fornelletto, qualsiasi cosa il suo nome significa, una cosa è certa: non si tratta di quella che Ottaviano Del Turco gli ha consegnato lo scorso anno al congresso di Rimini. E che, più che una pipa, sembra un inceneritore. Sì, proprio un inceneritore dentro il quale Trentin brucerebbe volentieri tutte le parole che Del Turco sta pronunciando davanti ai duecento membri del comitato direttivo della Cgil. «Continuo a credere che con la firma a Palazzo Chigi abbiamo dato autorevolezza al sindacato e ci siamo guadagnati il diritto di parlare al Paese in un momento difficile», afferma Del Turco. E Trentin lancia una boccata di fumo. «Dal male oscuro, dalla dipendenza dai partiti, non si guarisce, bisogna imparare ad accettarlo, convivercì», insiste Del Turco. E Trentin lancia un'altra profonda boccata di fumo. Incenerire, incenerire: se solo si potesse, pensa. Questa totale mancanza di critica dell'accordo di fine luglio lo irrita. E il male oscuro, poi. Lui due giorni fa dallo stesso podio aveva tracciato il ritratto di un sindacato autonomo rispetto ai partiti, ed ora, invece, la risposta è questa: conviverci. No, proprio non lo sopporta: non rivolge nemmeno uno sguardo a quella figura che sta parlando. Gli occhi azzurri, più sottili e impenetrabili del solito, scorrono i fogli su cui annotta parole, appunti, impressioni per il discorso finale.

Ottaviano Del Turco segretario generale aggiunto della Cgil

«Sono per l'approvazione della relazione di Trentin, con le indicazioni che vi sono contenute, restituendo al segretario generale la pienezza del mandato». E' finita: Del Turco ha concluso. La platea applaude. Trentin no. Si alza, raccoglie la corposa mazzetta di quotidiani, un saggio su «La crisi della cultura» che lo aiuta a superare i passaggi più noiosi degli interventi del direttivo, volta le spalle alla tribuna e si dirige verso la mensa del centro di Ariccia. L'unico suo commento ufficiale al discorso è un secco: «Francamente non vedo ancora le condizioni per ritirare le mie dimissioni».

Insomma, è un momento difficile fra i due leader, certamente il punto più basso nei loro rapporti. Nei due giorni del direttivo di Ariccia si sono scambiati poche parole, e solo di circostanza. Si studiano, si guardano, ma a rigorosa distanza. Nemmeno la riunione della segreteria di ieri mattina ha portato maggiore serenità: Trentin ha preferito non aprire il vertice, limitandosi ad assistere. Certo, diversi lo sono sempre stati per carattere, interessi, gusti, stile di vita: «Io tutte le domeniche vado allo stadio, lui sul Gran Sasso a camminare», sintetizza Del Turco. Un socialista di destra, l'uno, un ex comunista di sinistra, l'altro, si può aggiungere. Eppure, finora aveva funzionato questa strana alleanza su cui si reggono i destini della maggiore organizzazione sindacale italiana. La formula scelta: «Il rispetto nella diversità» è la definizione che ne dà sempre Del Turco.

Ma ora non sono solo diversi, da un mese sono lontani anni-luce. Sì, perché è durante l'accordo di fine luglio che si è consumata la rottura fra i due leader. Una rottura decisa nella notte a Palazzo Chigi con Amato e i dirigenti delle altre due organizzazioni sindacali, quando Trentin si è accorto che Del Turco era stato informato da Amato diverse ore prima di lui su quello che sarebbe stato il testo definitivo dell'accordo. Maturata nella giornata successiva, quando gli è apparso chiaro che non avrebbe mai potuto rispettare il mandato che gli aveva conferito il direttivo della Cgil. E consolidata nei giorni successivi, e durante il mese di agosto, nel leggere le interviste che il numero due rilasciava. Anche allora, Trentin in una mano aveva i giornali e nell'altra la pipa-inceneritore.

Flavia Amabile

La tensione per Tangentopoli non blocca i contatti tra i patiti di sinistra

Si terrà l'incontro psi-pds-psdi

La Quercia: anche noi nell'Internazionale socialista

ROMA
DALLA REDAZIONE

Nonostante tutto, avrà luogo l'incontro tra psi, pds e psdi in vista del congresso dell'Internazionale socialista che si terrà a Berlino dal 15 al 17 settembre. Nonostante tutto: ossia malgrado le crescenti tensioni che stanno dividendo la Quercia e il Garofano, a cominciare dal caso Tangentopoli.

Riunita a Botteghe Oscure, la segreteria del pds, presente lo stesso segretario Achille Occhetto, ha infatti deciso di procedere ai contatti con gli altri due partiti che si richiamano all'Internazionale socialista per definire modalità dell'ingresso ufficiale del pds nell'Internazionale. La delegazione pidiessina è formata da Piero Fassino, responsabile dei rapporti internazionali del partito, da Claudio Petruccioli e dal presidente dei deputati europei del pds Luigi Colajanni. Tutti e tre parteciperanno ai lavori di Berlino.

E così, mentre l'inchiesta sulle tangenti divide la sinistra, si dà seguito alla richiesta formulata da Occhetto in agosto di un incontro tra i partiti di ispirazione socialista.

Sembrava che tra psi e pds fosse tornato il sereno, dopo mesi di burrasche e di litigi. Ma poi, dopo i corsivi dell'«Avanti!» contro il giudice Di Pietro, tutto era tornato in alto mare. Tanto che Massimo D'Alema aveva dichiarato che l'atteggiamento socialista verso la questione morale e verso i giudici di Tangentopoli pesava ormai come un macigno sulla strada dell'unità tra il partito di Craxi e quello di Occhetto.

Inoltre domani il pds scenderà in piazza contro l'accordo tra governo e sindacati del 31 luglio scorso, e nella manifestazione milanese risuoneranno slogan e battute contro il governo presieduto dal socialista Giuliano Amato.

Malgrado tutto ciò, e nonostante anche gli umori antisocialisti più volte dimostrati dalla base pidiessina durante la Festa dell'Unità di Reggio Emilia, l'incontro tra i tre partiti si terrà la prossima settimana.

Favorevole all'incontro si è dichiarato anche il psdi, che ieri ha riunito la sua segreteria. Secondo il segretario Carlo Vizzini, «i socialdemocratici hanno sempre mostrato grande attenzione e disponibilità nel sostenere la domanda del pds di adesione all'Internazionale socialista». E per dimostrare la sincerità dei propositi di ricomposizione della sinistra italiana», Vizzini apre al pds proprio sulla questione delle tangenti: «La posizione del psdi è di assoluto rispetto nei confronti del lavoro dei magistrati».

Ma la dc frena

Elezione sindaci Il psi insiste «Un'unica scheda»

ROMA. «Il partito socialista italiano conferma la linea del voto unico, come meccanismo per l'elezione diretta del sindaco. E se la dc prenderà una posizione ufficiale a favore del voto disgiunto, sarà allora utile una chiarificazione a livello massimo». Lo ha detto il vicesegretario psi Giulio Di Donato. Da parte sua, la democrazia cristiana getta acqua sul fuoco: «Va evitato lo scontro, con la conseguente perdita dei risultati raggiunti», sostiene il capogruppo scudocrociato Gerardo Bianco.

Intanto, per dirimere il nodo più intricato da sciogliere prima di arrivare al varo della legge, si è costituito in seno alla commissione Affari Costituzionali un comitato ristretto informale. E' composto dai capigruppo in commissione dei partiti (o da loro delegati) e dovrà lavorare alla ricerca di un'intesa.

[Agi]

Articolo del sottosegretario Cei, nel mirino la corrente dc battezzata a Rimini

Cari ciellini, quella politica disturba

I vescovi: dovete purificare il Meeting di Rimini

CITTA' DEL VATICANO. Scendono in campo anche i vescovi. E la polemica che vede coinvolti in questi giorni il Movimento Popolare (braccio politico di Comunione e Liberazione), il filosofo Rocco Buttiglione, ex ideologo di Cl («C'è un gruppo di potere che ha trasformato il movimento religioso in movimento politico») si arricchisce di un nuovo capitolo. Il Meeting di Rimini organizzato annualmente da Cl dovrà avere nelle prossime edizioni una «decisa purificazione da ingerenze politiche disturbanti». Il riferimento alla nuova corrente della dc, «Azione popolare per il cambiamento», battezzata al Meeting da Roberto Formigoni e Vittorio Sbardella è evidente. Chi lo dice? Nientemeno che il sottosegretario della Conferenza episcopale italiana (Cei), monsignor Gervasio Gestori, in un commento alla manifestazione di Rimini, pubblicato dall'agenzia Sir, promossa dalla stessa Cei.

Parole chiare. Del Meeting, spiega Gestori, sono emersi «gli aspetti politici». E ancora: «Tali aspetti sono stati certamente presenti nella varietà delle molte manifestazioni, ma ho avuto la sensazione netta che essi non solo non siano stati i più importanti nell'ottica dei partecipanti, ma che siano stati soprattutto disturbanti la logica di questo intenso momento comunitario».

Una constatazione. Puntata su quell'aggettivo, «disturbanti», che appare piuttosto eloquente sull'attuale pensiero dei vescovi. Ma monsignor Gestori non si limita alla constatazione. Va oltre e punta il dito sul significato dell'uso della politica al Meeting: «Gli interessi del popolo ciellino - prosegue il commento - sono stati di tipo culturale e ecclesiale, mentre i contenuti politici sono apparsi costruiti lontanamente da alcuni pochi e le scelte derivanti sembrano essere passate senza alcun dibattito sulla testa di molti».

Come dire: meglio - molto meglio - se Formigoni e Sbardella («Alcuni pochi»), fossero rimasti a casa e avessero lasciato il popolo ciellino ai suoi interessi «culturali e ecclesiali».

«Credo pertanto - conclude il sottosegretario della Cei - che una decisa purificazione delle prossime edizioni da ingerenze politiche disturbanti sia doverosa per un motivo di coerenza interna con i grandi temi affrontati e per l'offerta di un'immagine più vera della grande ricchezza connessa con tale incontro».

Insomma, per sostenere la sua «immagine più vera», dice il monsignore, Cl dovrebbe fare a meno delle correnti politiche.

[r. i.]